PARERE

INTORNO

AD UNA FEBBRE TERZANA DOPPIA BENIGNA

DEGENERATA

IN PERNICIOSA SINCOPALE

E IN UNA FATAL SINCOPE TERMINATA

Il dì 1. *Agosto del corrente* 1798.

NELLA CITTÀ DI MONT' ALCINO

DI UN DOTTORE DI MEDICINA.

Quid verum, atque decens, curo, & rogo, & omnis in hoc sum

Horat. Epist. I.

SIENA

Dai Torchj PAZZINI CARLI

Con Approvazione

PARERE

Intorno ad una Febbre Terzana Doppia Benigna, degenerata in Perniciosa Sincopale, e in una fatal Sincope terminata

Corrupti judices male verum examinant.
Omnes hi veriora hæc recusare nullo poterunt obtentu. Hæc ego si tulerim præmia laborum, contentus mea mercede, recedam.
Boerhav. in Atr. Morb. Hist.

Purchè sia il genuino dettaglio delle morbose apparizioni osservate al letto del paziente; purchè sia nuda, e libera da sistematiche opinioni; purchè sia scevra da ogni prevenzione di chi la scrive, da fini secondari ec., e che risplenda in ogni sua parte la verità, la storia medica sarà mai sempre, come lo è stata fin quì, utilissima e vantaggiosa alla teorica, e alla pratica dell'arte salutare. Una storia capricciosa cavata la più parte dalla fantasia; una storia compilata per servire all'opinione di chi la scrive; una storia dettata da fini storti e indiretti, non può essere che inutile per la scienza, e dannosa per la pratica dell'arte. Di queste ultime non poche se ne compilano, nei luoghi specialmente, ove più Medici sono chiamati ad assistere alla pericolante salute di persone di qualche importanza, o in una Famiglia, o nella società. Il Medico che ne intraprende e conduce la cura, è sacrificato bene spesso dal capriccio di coloro, che, o sono consultati nelle

nelle maggiori urgenze, o che vi si mescolano trasversalmente; e se per avventura, o la natura del male, o qualche non preveduto nè prevenuto accidente opera la distruzione dell'infermo, i parenti per dolore, e i Medici per invidia, tessono una storia per intorbidare il candore del curante professore, mettendo in campo dei sintomi tutti esistenti nella loro fantasia; condannano l'elezione dei rimedi; criticano d'intempestività nell'adoperarli; e fomentano per questa guisa contro di esso l'odio delle famiglie, quello delle popolazioni, e il disprezzo di tutta quanta la Repubblica Medica. Indarno allora il Medico curante farà uso della filosofica tolleranza, o (diciamolo in altri termini) della medica prudenza. Il suo tacere non è men sospetto del suo parlare. Questo dal pubblico si piglia per una fraudolenta discolpa del suo operato; e quello per un tacito acconsentimento di esso: Critico laberinto, scoglio crudele, ove non può urtarsi che con pericolo. A qual partito dovrà egli appigliarsi in sì fatta situazione? = Non deve soffrire in questo caso (dice Boerhave (1)) di compromettere la sua fama; ma piuttosto deve render palese a chicchesia la ragione del suo medicare.....così toglierà ai maligni, siccome ai pieghevoli al falso, e ai commentatori dei casi altrui, materia ulteriore di delirio, e d'inganno =.

Ma se per una parte è facile e frequente il caso, che la storia medica venga adulterata da' fini privati di altri medici, o di persone interessate per la vita dei pazienti, può esserlo ancora per un altro lato per parte del Medico curante, quando egli non sia candido e ingenuo nel suo racconto, tanto della

(1) *Atroc. Morb. Hist. p. 1.*

della malattia, quanto del modo tenuto in curarla: Una storia così fatta non può esser meno inutile della prima Il suo giudizio divien sospetto non meno di quello dei suoi critici. La sua fama, e la sua reputazione non resta meno compromessa quando si lasci trasportare dalla sua opinione. L'esperienza e l'osservazione sono obliate perchè discordanti da essa. Il capriccio trionfa, e la verità rimane sepolta nel seno dell'errore. Così non chiamasi seguitare le vedute del più gran genio dell'arte (Boerhave). Così è un modo di fomentare i litigi, di ammassare gli errori, e comprimere più fortemente la verità.

Un esempio luminoso ne offrirà il caso che sono per narrare. Trattasi della perdita di un'amabiledonzella. I parenti, e gli amici, che volevano chè vivesse, non potevano che pigliarsela col Medico per non averla salvata. La ragione non è troppo forte. Ma quelli di mestiere se la pigliano con Lui per ben più forte motivo. Essi l'accusano di grave errore per non avere nè conosciuta, nè curata una malattia più chiara della luce del sole. Il Medico appoggiato a un certo suo ritrovato dopo morte, nega che il male fosse quello che si vuole dai suoi avversarj. Egli ragiona a *posteriori*, e vuol ragione. Gli altri a *priori*, e la vogliono anch'essi. Ecco un punto di divisione per loro, e una materia di disputa. Ecco per me un'oggetto di curiosità; ma da qual parte sarà ella situata la ragione? Per deciderne, bisogna sentire ambe le parti. Prima di tutto bisogna incominciar dalla storia; poscia procedere, ordinatamente esaminando gli accidenti del male fino alla morte. Bisogna anche esaminare il cadavere per cercarne gli effetti; indi rimontando alla storia, trovar la connessione di questi colla malattia e la morte. Le ragioni, e le opinioni di ambe le parti devono esser pesate alla bilancia dell'esperienza e della osservazione.

servazione. Così la catena non sarà interrotta; un' anello si unirà all'altro immediatamente. L'antecedente mirerà indiritto il suo conseguente, e questo vedrà quello. Ecco ciò che io mi propongo di fare con questo foglio. Il mio parere (dal quale però non voglio deferire) non sarà che il corollario dopo l'esame dei fatti e delle ragioni.

Preverrò intanto i miei lettori che il soggetto di cui mi occupo, era di tutta mia conoscenza. Non ignorava perciò gli antecedenti del male fino a pochi giorni che gli sopravvenne. Le notizie istoriche di esso poi, di cui mi servo, mi vengono da gente di mestiere che si trovarono al caso, e che ne sentirono il racconto dalla stessa infelice Donzella. Quelle della sezione del cadavere, da chi vi fu presente. Essi pertanto risponderanno della verità della storia; e i parenti, i conoscenti, e gli astanti ne saranno i testimoni. Della ragionevolezza delle opinioni, l'esperienza e l'osservazione, che di concerto verranno all'uopo a sostenerne le parti.

Non avendo io altra mira in questo lavoro, che quella di mettere nel suo chiaro lume il vero genio della malattia e la causa della morte, non desidero dai miei lettori illuminati che sangue freddo nel tenermi dietro all'esame dei fatti e delle ragioni; e silenzio nelle persone di partito, fino a che i dotti averanno o sanzionato, o riprovato il mio giudizio. Preverrò ancora i miei lettori del motivo che m'induce a pubblicar questo mio parere senza nome. Io ho creduto cioè di aprire un più libero campo alla critica equa, attaccandosi alla materia e non al nome. Che se poi compariranno alla luce delle valutabili difficoltà, col nome di chi le propone, il mio nome allora non sarà più occulto, e mi affretterò a rispondere apertamente a tutte le obiezioni che contrarieranno o il fatto o l'opinione

che

che difendo, sempre coll' unico scopo di mettere in chiaro la vera indole del male della infelice che rapì.

La vittima acerba di morte, di cui ne imprendo la storia, è l' ornatissima defonta Donzella Signora Elisabetta Santini. Essa ha dovuto soccombere nella verde età di anni 19. La natura pareva che l' avesse costituita per modo, da campare la vita più lungamente. Ad una più che mediocre statura aveva accoppiato un temperamento bastantemente forte; e ad un abito di corpo piuttosto pieno e sanguigno, tali esteriori fattezze da appagare l' occhio; siccome qualità di spirito da conciliarle la stima ed il rispetto. Giammai nel breve giro dei suoi giorni fu soggetta a gravi malattie. L' età infantile, e quella della pubertà furono prospere egualmente fino alla giovanezza. Niun vizio negli organi vitali nè naturale, nè acquistato; giacchè essa danzava delle ore, anche negli ultimi mesi di sua vita, senza incomodo; faceva delle lunghe passeggiate anche per strade erte, senza che mostrasse la più piccola alterazione in tali funzioni.

Non fu che nei primi del decorso Luglio, che soffrì una leggiera infiammazione alle glandule del collo (vulgo orecchioni) nella Terra di Buonconvento ove in allora trovavasi. Mitissimo fu l' incomodo che cessò nel quinto giorno, senza averla obbligata al letto che per poco tempo per una mite febbre che l' attaccò. Ristabilita dal piccolo incomodo, a' 23 Luglio si trasferì nella Città di Mont' Alcino per passarvi l' estate: nel viaggio fu assalita da febbre con freddo, che per essere stata leggiera la disprezzò totalmente; all' indomane gliene sopraggiugne una seconda, che pure fu mite, e perciò non curata. Il terzo dì ebbe ricorrenza il parosismo con freddo, ma con più risentimento, che l' obbligò a coricarsi, e guardare il letto con qualchè

che incomodo. Questa terza febbre declinò come le altre con sudore, e la paziente ne rimase totalmente libera. Si pensò allora dai parenti di ricercare il parere del Medico della Città Silvano Santini. Si temporeggiò per altro fino al quarto dì, che la febbre ebbe nuovo accesso, ma fu alquanto più mite. Egli la visitò in tal giorno; le trovò la lingua vestita, e le prescrisse come un leggiero purgante, una *dramma di Rabarbaro, e dieci grani di Scialappa.* Non fu preso che nella mattina del quinto, e si ebbero delle scariche di ventre abbondanti con dei dolori in quella regione. La febbre in questo giorno si riaffacciò con veemenza, e precisamente alla stessa ora. Il freddo fu anche più risentito. Le funzioni intellettuali si sconcertarono alquanto nell'accesso. Il respiro si fece grave, e qualche ostacolo trovò la paziente nell'orinare. Il periodo terminò col sudore, dopo di averle fatta passare una notte inquieta. La mattina fu trovata dal Medico libera di febbre, e non si querelò con esso lui, che della debolezza, e dei sintomi enunciati. Le osservò la lingua, e la vide per anche rivestita. Non valutò i sintomi che ad altri avrebbero molto imposto, e continuò a nettare le prime e seconde strade. La febbre del sesto dì, benchè più mite, ebbe però dei sintomi indicanti sconcerto nervoso. L' affanno ricomparve nello sviluppo della febbre. Le orine all' uopo si rendevano a stento. La vista si appannava, e la povera paziente sentivasi talvolta mancare. Declinò la febbre al solito, e la mattina fu trovata libera dal curante La lingua nonostante era vestita; e le fu data *mezza dramma di scialappa*, che produsse copiose evacuazioni con fieri dolori addominali. Quest' ultimo purgante la mise in una massima prostrazione di forze. Ella se ne dolse col Medico, e

con

con chi andava a visitarla. A ciò aveva anche contribuito la stretta dieta a cui l'aveva messa, per impedire (cred'io) che le materie discese per cibo nel ventricolo, servissero di fomite alle impurità. La lingua questa volta si era ridotta netta e pulita; ed egli si compiacque di questo, che chiamava vantaggio; ma la febbre in mezzo a questi successi si riaccese con freddo, e con forza. Il primo annunzio fu un deliquio. La mente si confuse, la vista si smarrì, le orine si soppressero. Si rinvenne dal deliquio; e nel seguito della febbre frequenti erano le querele della infelice, e dello smarrimento della vista, e della mancanza di spirito, che più che altro accadevali volendosi rivolgere da un lato ad un altro, o rendere le orine, di cui aveva frequente bisogno. Grave incomodo recò nel corso la febbre. Ma al venir dell'altro giorno declinò, e ne rimase totalmente libera. Fu allora che questi sintomi più che il Medico spaventarono l'infelice donzella ed i parenti. Si dimandò se la China poteva opporcisi, e far'argine ad un tanto male. La febbre teneva il tipo di terzana doppia; perciò il Medico non ricusò di prescriverle due oncie di China divisa in 16. parti, da pigliarne un'ottava parte d'oncia ogni due ore. Le inculcò con questo anche una più stretta dieta. Ne aveva prese non più di 5. ottave d'oncia, allorchè fu assalita da nuova febbre. Il primo segnale dell'accesso fu un deliquio, ma ben più forte di quello della sera precedente. Si rinvenne per via di odori, e incominciò il freddo. Un mancar d'animo continuo, un'impotenza nelle forze muscolari, un offuscamento di vista continuo, furono i sintomi con cui si sviluppò. Il polso frattanto mostravasi piccolo e non molto frequente, a segno tale, che a giudicare da tali segni senza aver riguardo

al

al depauperamento di forze, un imperito avrebbe anche sostenuto che non vi fosse febbre. Un bisogno di orinare la fa cadere in altro deliquio. Un nuovo bisogno 3. ore circa lontano dall' accesso le sopraggiunge. Si dispone a orinare, le sopravviene una sincope, e cade colle sembianze di morte in braccio alla madre sua. La madre che la crede morta, mandò un grido strepitoso. Accorrono i domestici, e con essi un Medico, che l'amicizia avealo condotto pochi minuti avanti a soccorrer quest' infelice, dopo di essere stato confusamente notiziato del suo male, che egli subito aveva giudicato minacciante la vita (1). La trovò in braccio alla madre ricoperta del pallore di morte. Nè sentimento, nè polso, nè respirazione; tutto era sospeso. La macchina abbandonata ad universal collasso, insensibile ad ogni stimolo, avrebbe forse a qualcuno tolta la lusinga di farla rivivere. Ma egli non ricusò, nè esitò di soccorrerla. Non bilanciò tampoco del modo. E sapendo la stretta connessione della vita colla respirazione, tentò di rianimare questa per eccitar quella, e liberar l'infelice dalle fauci di morte. Bisognava far discendere dell'aria nei polmoni per richiamarli alla loro azione. Bisognava, come più efficace, adoprar l'aria vitale, o sia gas ossigeno, secondo le odierne sperienze su questo punto (2).

Man-

---

(1) *Il D. Giacomo Barzellotti Autore dell'* = *Esame di alcune moderne Teorie intorno alla causa prossima della contrazione muscolare. Siena* 1796. = *Ist. della* = *Lettera Fisico-Medica intorno ad una singolare rottura dello stomaco, ed alle cause che la produssero. Milano* 1797.

(2) *V. La connessione della vita colla respirazione di Edmondo Goaduin M. D. Tradotta dall' Inglese in Francese dal D. Hallè, e dal Francese in Italiano dal D. Giacomo Barzellotti. Napoli* 1798.

Mancava una macchina insufflatoria adattata all' uopo; mancava l'aria vitale, non trovandosi in tali luoghi che quella combinata al gas azoto, e che fa parte dell' atmosfera che si respira. Niun compenso rimaneva pertanto fuor che quello di far discendere nei polmoni della donzella dell' aria per mezzo delle insufflazioni, scacciandola con forza dai proprj polmoni. Egli non esitò ad appigliarsi a quest' unico compenso. Le prime due volte tentò inutilmente. Egli però non si perse d'animo. Con più forza soffiando, introdusse dell' aria nei polmoni della donzella: dopo 4 o 5 fortissime insufflazioni, sentì respingersi indietro un po' d'aria con sibilo. Chiamò in soccorso una domestica che facesse per un momento le sue veci. Ritornò a far da se, e dopo qualche altra insufflazione, diede l'infelice una profonda e lunga espirazione. Inspirò poscia lungamente; e così diè dei segni di vita. Fu allora che doveva per altre parti tentarsi di rianimare le forze della vita. Egli si diede perciò a stimolar fortemente il sistema nervoso. Stimoli meccanici alle narici, alle papille delle dita; suffumigazioni irritanti, ammoniaca, o sia alcali volatile, tutto fu impiegato in brevissimo tempo, e tutto con effetto. Il sentimento si scosse alla fine, e le forze della vita si rianimarono. Il polso incominciò ad oscillare, e il petto a fare dei piccoli moti. Incominciò allora l'infelice a dare in un ululato in prima piccolo, poi fortissimo, che la teneva in uno stato come di permanente aspirazione. Accennava anche dolore al ventricolo. Gli fu amministrato allora del liquore anodino a larga mano. Dopo qualche ora di operosa attività, recuperò il suo natural colore delle guance e delle labbra. Riacquistò anche un po' di sentimento, e incominciò a parlare. Ma solo per querelarsi di

non

non vederci e sentirsi tornare lo stesso malore. Il polso si fece più sviluppato senza gran variazione nella fraudolenta lentezza. L'alcali volatile era pronto, e faceva l'effetto. Ne fu sparso pel letto, e su i fazzoletti; e una persona fu destinata ad apprestare alle narici questo in allora necessario stimolo. Fu dato in seguito del vino generoso a cucchiajate per rianimare le forze. Esso molto si accostò al suo palato, non toccato per otto giorni che dall' insipida bevanda del pozzo. Si affacciò quindi il sudore, che durò quasi fino a due ore dopo la mezza notte, in cui la febbre prese buona declinazione. Le fu apprestato allora un ristorativo, e concessa un po' di calma. A 4 ore da mattina le furono apprestati due boli composti di 4 grani di assa fetida e 5 di mercurio dolce, per iscacciare dal ventre qualche verme, se per avventura vi si fosse combinato, giacchè alcuni indizi ne davano un qualche sospetto. Fu poscia ordinato un brodo di pollastra, e per bevanda la bottiglia. Indi fu inculcato caldamente l' uso di un' oncia di ottima china, 3 dramme di magistero, 10 grani di Tartaro emetico, 4 di canfora, e una dramma per sorte di sal d'assensio e centaurea, che le erano stati portati dal ridetto Medico. Alle ore 6 da mattina che esso la lasciò, tutto era in calma, e niuna lesione pareva esserle rimasta dopo la grave sincope. Si lusingarono i parenti, si lusingò la misera dopo sì grave procella, di un' aurora in apparenza propizia. In sostanza non era che l'aurora di morte. Il nemico di sua vita che si stava in aguato, si era già messo in forze per attaccarla e distruggerla. Trangugiò tutto il raccomandato rimedio; a nulla valse. All'ora precisa del ritorno della febbre, disse sentirsi bisogno di coricarsi. Agiata sul letto si querelò dicendo = Mi ritorna lo stesso male = più

non

non disse, e cadde nella stessa sincope. La madre affettuosa strepitando chiese ajuto. Accorsero molti. La domestica, che si rammentava del segreto della sera antecedente per farla rivivere, le fece delle insufflazioni. L'alcali volatile, che il suddetto Medico le aveva spedito con del liquore anodino, perchè temeva della recidiva (giacchè la china presa non poteva aver fatto tanto da impedire la ricorrenza del parosismo) fu adoprato con prestezza, e largamente. Stimoli esterni, e quanto poteva esser'utile, fu messo in pratica. Ma o che si lasciasse alquanto trascorrere prima di apprestarli, o che non si avesse la destrezza della sera antecedente, o che la materia morbosa si scagliasse in maggior quantità, e con maggior' impeto sul cuore nell'accesso febbrile, e ne distruggesse del tutto le vitalità; certo si fu, che l'infelice donzella più non risorse; e la morte che era stata dubbiosa in prima di mieter questa vittima acerba, troncò allora per sempre il filo dei giorni suoi.

E' alieno dal mio proposito il racconto della situazione in quel punto di una madre penetrata dal maggior dei dolori, e dei parenti che l'amavano teneramente, siccome di quelli che la conoscevano e la stimavano. Nè tampoco interessa i miei Lettori il sapere la situazione del Medico curante in quel punto, giacchè le persone di mestiere sanno la più parte per prova quanto sia poco piacevole in tali casi. Egli non poteva evitar la censura. Vi fu chi opinò che i purganti intempestivamente, e troppo generosamente amministrati le avessero aperto il sepolcro. Chi con maggior ragione esclamò, che si trascurò di darle la china, unico presidio per liberarla dalla febbre *perniciosa sincopale* che l'aveva tolta di vita. Chi pensava e diceva, l'infelice è morta per un colpo di apoplessia,

sia, e chi ne disse una, e chi un' altra. In allora il Medico non doveva valutar nessuna di queste precipitate opinioni nate fra 'l dolore, ed i gemiti Ma io mi credo che ridottosi egli alla sua abitazione, e concentratosi nel suo studiolo, avrà riandati fra se tutti gli accidenti della malattia, per assegnarle una cagione di morte.

L'opinione, che i purganti amministrati potessero aver condotta l' infelice alla morte, non l'avrà sodisfatto; ma benchè da loro non portino a tanta conseguenza, si sarà sovvenuto cosa ne dicano del loro effetto in simili casi i seguaci di Sydenam che = *vires prosternunt*, *tonum viscerum labefactant*, *cruditatem augent*, *febresque reddunt diuturniores*, *imo periculosiores*, *si corruptivæ*, *aut perniciosæ indolis erunt*. (1) =. La subitanea morte poteva indurlo a opinar con alcuni, che fosse accaduta per colpo apopletico. D' altronde la respirazione, e il moto del cuore; sussistono nell' apoplessia, e lascia essa tracce terribili della sua esistenza. Nel caso nostro, cessarono nella sera antecedente colle facoltà dell' animo, la respirazione, ed il moto del cuore nel tempo stesso, come nella sera della morte, cosa propria della sincope, e non dell'apoplessia, e perciò doveva creder quella e non questa. Ammettendo d'altronde la sincope come causa della morte, siccome essa venne accompagnata colla febbre, era di ragione il crederla un sintoma compagno di essa, che la febbre dovesse reputarsi una *perniciosa sincopale*, e perciò la febbre, causa della *sincope*, e la sincope della morte. Per convalidare questa ragionevolissima opinione bastava studiare il carattere genuino della febbre sincopale nei più celebri Medici che l' han-

(1) *V. Burserius de Febribus Intermitt.* §. 116.

l'hanno copiata al letto di quelli che ne sono stati attaccati. A me piace di riferirne la descrizione, per risparmiare la fatica di farne il confronto colla febbre che ha rapita la defonta donzella, affinchè si giudichi se a questa specie di febbri possa veramente la nostra riferirsi.

Prima di Torti non era ben conosciuta questa febbre, e perciò questa unione mostruosa della sincope colla febbre. Senza meno poi è dovuta a Torti la gloria di averla con molte altre ben descritta, e curata (1). Dalla sincope appunto con cui si combina, ne ha preso il nome = Quegli che ne è assalito (così la descrivono i più (2)) benchè non venga angustiato da alcun dolore, *frequentemente* però e per sconosciuta cagione, *languisce*, sente *venirsi meno*, *e cade in deliquio*, quando tenti specialmente di muoversi da un luogo ad un altro, o muover soltanto un braccio, o una mano. Il polso trovasi frattanto languido, piccolo, celere, oscuro, e a quando a quando deficiente. E' irrorato da un piccolo sudore intorno al collo, e alla fronte. Ha gli occhi incavati, e ottenebrati; ed è per tal modo privo di forze, che abbisogna di continuo di *odori*, e di *cose cordiali* non solo per sostenersi e refocillarsi, ma sinanche per prevenire quanto sia possibile l'*imminente deliquio*, da cui viene spesso minacciato. Qualchè volta, sebben di rado, uccide nel primo periodo (3). Ma se colla china a dosi larghe e generose non si previene il secondo, ben di rado lo superano, e giammai il terzo =. Confrontando colla storia, si rileva che nel caso nostro si unirono alla

(1) *Therapeutices specialis*.
(2) *Burserius de Febrib. intermittentibus* §. 167.
(3) *Jones de febrib. intermitt.*

la febbre tutti gli enunciati sintomi. Pareva pertanto che il curante Medico dovesse abbandonarsi alla credenza, che l'infelice donzella fosse morta per una *febbre perniciosa sincopale*. I suoi avversarj la predicarono per tale fino dalla sera antecedente alla morte; e lo avrebbero fatto prima, se si fossero, come lui, trovati presenti agli accidenti specialmente del settimo periodo, e per tale l'avrebbero senza esitanza medicata. Può darsi che gli sopravvenissero alcune difficoltà sul suo carattere, da lasciarlo dubbioso sulla sua natura Essendo proprio cioè di tal febbre di uccidere nel più breve tempo quando non le sia fatto argine colla china, l'essersi essa protratta fino al nono periodo, poteva essergli di ostacolo a prima giunta per crederla febbre perniciosa sincopale. Inoltre il tipo che aveva preso di doppia terzana, non comunissimo alle febbri di tal carattere, poteva essere di un secondo ostacolo per riferire la nostra a tal febbre Ma se egli aveva letto gli Autori, la prima difficoltà doveva svanirgli ben tosto, giacchè si trova registrato, che molte febbri di carattere benigno, hanno degenerato in seguito o per loro indole, o pel cattivo trattamento fattole, leggendosi che anche dopo un anno di placida terzana, hanno degenerato qualche volta in febbri di pernicioso carattere (1). La nostra infatti fu placida in principio, e non mostrò segni di perniciie, che nel quinto del male. Le più delle perniciose curate da Torti, e dai suoi amici, non furono perniciose di carattere; ma degenerarono, e divennero tali nel quinto, settimo, e anche nel nono periodo (2).

An-

(1) *Carolus Strak Osservaz. Medicin. de febrib. Intermitt. pag.* 87. *Ægrot. XXVIII. & alii passim.*

(2) *Therapeut. specialis lib. III.*